

**Appoderamento, miglione e organizzazione aziendale
nei beni Simonetti di Osimo, secoli XVI - XIX**

di Marco Moroni

1. *La formazione del patrimonio fondiario dei Simonetti.* Residenti prima a Jesi e poi a Cingoli, i Simonetti si stabiliscono a Osimo soltanto verso la metà del Seicento¹. Già nel secolo precedente, però, vi possiedono sei appezzamenti di terra in gran parte lavorativa per un totale di 36 some. Il catasto rustico di Osimo, redatto nel 1544, purtroppo non permette di precisare se e quale di questi appezzamenti fosse già dotato di casa rurale².

Nella realtà osimana, stando almeno ai dati forniti da un *foglio ristrettivo* studiato da Gianfranco Moretti, sembra che nel 1550 la popolazione rurale ascenda già a 2.736 anime su un totale di 5.907 censite in quell'anno³. Sono cifre da prendere con le dovute cautele; esse indicano però che fin dal Cinquecento il popolamento rurale ha raggiunto una notevole diffusione⁴.

Nel 1670, quando si delibera una nuova compilazione catastale, i beni di Francesco Simonetti, che l'anno seguente otterrà il titolo comitale, superano ad Osimo le cento some⁵ e raggiungono addirittura le 307 some nel 1714, quando viene redatto uno splendido *Cabreo dei beni terratici esistenti nel territorio di Osimo e Cingoli*⁶. Una serie di fortunati matrimoni ed alcune grosse eredità (parti-

colarmente importante quella di mons. Cini, vescovo di Macerata) permettono ai Simonetti di rimpinguare a tal punto il patrimonio familiare da divenire, a metà Settecento, i più grandi possidenti della città.

L'ulteriore incremento determinatosi nel corso del XVIII secolo porta i beni ubicati nel solo territorio osimano a 482 some nel 1806⁷. Al momento della revisione dell'estimo rustico, i Simonetti sono sicuramente fra i maggiori proprietari di tutte le Marche, con un estimo di oltre 100.000 scudi ed un patrimonio fondiario di circa mille ettari⁸.

Un caso indubbiamente interessante, quindi, ed un punto di vista privilegiato per un riesame di alcune questioni connesse alla vicenda mezzadrile nelle Marche dell'età moderna.

2. *Appoderamento e miglione tra XVII e XVIII secolo.* I documenti conservati nell'archivio privato della famiglia Simonetti permettono di seguire l'attività dei proprietari fin dal Seicento, ma le notizie più dettagliate ed interessanti si hanno soprattutto per il Settecento.

Nel 1714, quando viene compilato il cabreo al quale si è già fatto riferimento, il processo di appoderamento è ormai in una fase molto avanzata. Delle 25 possessioni, in cui sono divisi i beni osimani, ben venti sono già dotate di casa colonica⁹. Il conte Federico, che guiderà l'azienda fino alla metà del secolo, amplia ulteriormente questo patrimonio edilizio, ma più che su nuove costruzioni egli punta su interventi di ristrutturazione e di consolidamento delle case e degli annessi colonici già esistenti¹⁰.

Ancora maggiore è l'impegno profuso in vari interventi di miglione: fin dagli anni Venti vengono progressivamente messe a coltura molte delle terre ancora sode e nel contempo vengono estese le alberate. Inizialmente si preferiscono le folignate; come scriverà il nipote di Federico, Annibale, «il conte Federico mio nonno fu il primo ad introdurre in mia casa simile piantagione di alberi con le viti; [...] nella possessione detta della Palombara di San Paterniano una ne fece assai abbondante e vaga molto alla vista nella pianura, ove trovansi collocata. Per essa fece appostatamente venire alcuni coloni di Foligno, ove è comune il costume di tali alberate e però anche al giorno d'oggi dai medesimi costruttori delle medesime alberate ha preso il nome, chiamandosi Folignata»¹¹.

Negli anni seguenti, invece, Federico preferirà far piantare soprattutto filari. In questi «bonificamenti» egli si serve sia di «terzaroli» e «quartaroli» che di «poveri giornatari», i quali così «si procacciano il quotidiano sostentamento»¹². Le alberate «cavate al terzo» o «al quarto», vengono regolarmente ri-

scattate dai proprietari quando ormai sono entrate in produzione. Queste nuove piantate non sono però affidate ai mezzadri, ma vengono coltivate «a conto proprio, prendendosene il padrone tutto il fruttato»¹³.

Con Federico, infine, incomincia a prendere corpo una diversa organizzazione del patrimonio fondiario. Il palazzo di Osimo resta il vero centro dell'azienda, ma nei pressi della villa eretta a San Paterniano nella seconda metà del Seicento vengono costruiti prima un magazzino per cereali e poi un frantoio per l'olio. Alla scelta di spostare i granai fuori dalla città si era giunti nel 1714: «li magazzini grandi — scrive Federico — fu stimato bene farli in campagna per sfuggire i rumori della plebe quando si trasporta alla macina e per dare maggiore abbellimento alla villa». Il *friscolo* per l'olio, invece, fu fatto nel 1740 «per essere cresciuti e resi fruttiferi gli olivi piantati a tale ufficio, tanto in San Paterniano quanto a Casa bruciata e Fontanella»¹⁴.

3. *I «miglioramenti di campagna» del conte Annibale Simonetti.* Dopo la breve gestione di Francesco, morto prematuramente, con Annibale gli interventi si susseguono ininterrotti e si tratta di interventi che, pur nella loro varietà, vanno tutti in direzione di una maggiore valorizzazione fondiaria.

Nelle sue memorie manoscritte il conte Annibale dà particolare rilievo ad alcuni «bonificamenti» intrapresi negli anni Sessanta del secolo, ma già dal 1757, accanto ad una notevole attività edilizia, egli inizia un'opera di razionalizzazione dell'azienda che prevede la costruzione di altri «magazzini a grano» e di «nuove caldare per il mosto», una diversa tenuta dei libri contabili e la divisione del grande patrimonio in tre fattorie: accanto a quelle di Cingoli e di San Paterniano, Annibale dà vita ad una terza fattoria, che viene detta «del Fiume» perché comprende la tenuta di Campocavallo e tutti i poderi ubicati nei pressi del Musone¹⁵.

Ma la sua attività si caratterizza soprattutto per quelli che nelle memorie manoscritte egli chiama i «miglioramenti di campagna». Annibale, che in gioventù aveva voluto conoscere le più importanti città dell'Italia centro-settentrionale, fa piantare nuove alberate e nuove folignate e tenta di migliorare la qualità del vino «secondo che si pratica generalmente in tutta la Lombardia»; aumenta ulteriormente il numero degli olivi ed inoltre riesce ad ottenere una maggiore produzione di grano fornendo egli stesso sementi migliori ai suoi mezzadri, utilizzando le pecore rinchiuso in «un recettacolo di reti» per ingrassare i terreni ed intervenendo con solchi e fossi di scolo per eliminare le acque che d'inverno ristagnavano nei terreni pianeggianti della fattoria del Fiume.

Favorire il regolare deflusso delle acque, far crescere pioppi ed altri alberi lungo i fiumi per rafforzarne gli argini, costruire un fitto reticolo di strade vicinali e poderali: interventi di questo tipo, particolarmente numerosi nei beni Simonetti fin dalla metà del Settecento, daranno vita a quel «vero capolavoro di microingegneria territoriale» — secondo la definizione di Elsa Luttazzi Gregori — che è il paesaggio agrario mezzadrile¹⁶.

La particolare cura dedicata ai mori nel corso degli anni Settanta, mette a disposizione di Annibale una gran quantità di «fronda», tanto che «si poté accrescere altresì ai coloni che fanno vermi da seta una quantità maggiore di semenza». «Con tali diligenze — si legge ancora nelle sue memorie — si è potuto accrescere in casa una quarta caldaia di seta, oltre le tre che già vi erano»¹⁷.

Scarsi appaiono, invece, i risultati ottenuti nell'allevamento. L'introduzione di un inventario semestrale di tutto il bestiame delle tre fattorie permette un maggiore controllo, ma non porta certo ad un aumento del numero dei capi. Anche nei beni Simonetti il limite di fondo è nella scarsità dei foraggi: Annibale sperimenta la coltivazione della crocetta, ma non mette mai in discussione i tradizionali ordinamenti colturali e negli ultimi anni della sua vita decide di piantare molti olmi «giacché i medesimi sono di molto profitto pel nutrimento del bestiame bovino».

4. *Alcuni punti fermi.* Sulla base dell'analisi finora condotta si può giungere ad una prima conclusione: nei beni dei conti Simonetti, che sono fra i maggiori proprietari terrieri della regione, l'appoderamento è in una fase molto avanzata fin dal Seicento, quando quasi tutti i poderi risultano già dotati di casa colonica; gli interventi di miglioria si moltiplicano in particolare nel Settecento, soprattutto per opera di Federico prima e del nipote Annibale poi, due figure di indubbio rilievo; negli anni della loro gestione si giunge ad una notevole intensificazione delle colture che proseguirà in modo «indifferenziato» anche nel corso dell'Ottocento¹⁸.

Tutti gli interventi ora richiamati, compreso il ricorso a «terzaroli», «quartaroli» e giornatari (ben documentato nel Settecento), si realizzano all'interno di un mondo agricolo ormai strutturalmente caratterizzato dalla mezzadria. E ovviamente non solo l'appoderamento, ma anche le migliorie si collocano in un'ottica tutta mezzadrile.

A dire il vero nei beni Simonetti non mancano esperienze di conduzione diretta, mediante salariati, di alcune colture specializzate. Ho ricordato che le prime folignate venivano condotte da Federico «a conto proprio»; Annibale, invece,

le cederà ai coloni. Lo fa, dopo aver sperimentato — e questo credo vada sottolineato — che la scelta mezzadrile è economicamente conveniente: «dopo molti anni feci osservazione che erano maggiori le spese che vi occorreivano per mantenimento e coltivazione di detta folignata — scrive Annibale — di quello che fosse il fruttato della suddetta; per la qual cosa si pensò che dandosi al contadino della medesima possessione a mantenere, forse il fruttato sarebbe stato più vantaggioso, appunto perché avendovi egli il fruttato della metà, ne avrebbe avuta più cura. Di fatto si vide subito una evidente mutatione, mentre la riferita folignata nel primo anno che l'ebbe in custodia il contadino della possessione suddetta rese un fruttato molto maggiore, come lo ha reso negli anni consecutivi»¹⁹.

Intensificazione delle colture ed intensificazione del lavoro colonico sono quindi alla base del sistema mezzadrile, un sistema che non muta nella sostanza neppure con le trasformazioni indotte dalla scelta di organizzare tutto il patrimonio in fattorie più compatte ed accentrate.

5. *Ruolo della fattoria e affitto novennale; due questioni ancora aperte?* È certo che, almeno nelle Marche, la fattoria non si configura come «centro d'investimenti capitalistici nell'economia terriera», per riprendere le parole di Emilio Sereni²⁰. È riduttivo, però, vederla soltanto come «un semplice centro amministrativo per diversi poteri»²¹. Essa appare piuttosto la struttura economica creata dai proprietari sia per meglio controllare la commercializzazione dei prodotti agricoli sia per meglio guidare il podere dal punto di vista produttivo²². In genere, infatti, come ha scritto di recente Lorenzo Bellicini, la fattoria presuppone «un nuovo atteggiamento organizzativo»²³.

Non si vuole, ovviamente, enfatizzare il ruolo della fattoria, che certo non muta i caratteri di fondo dell'agricoltura marchigiana. Anche in essa, in realtà, tutti i cardini del sistema trovano conferma, a cominciare dagli ordinamenti colturali che non vengono messi in discussione neppure nel Sette-Ottocento. È altrettanto vero, però, che nelle proprietà meglio organizzate si hanno generalmente una maggiore razionalizzazione fondiaria ed un più intenso sfruttamento dell'unità poderale. Organizzazione in fattorie significa non solo un controllo contabile più attento, ma anche grandi spazi per la raccolta dei cereali al fine di una loro migliore commercializzazione e spesso precisi interventi nella trasformazione di prodotti come il vino e l'olio.

È stato detto più volte che nelle Marche l'andamento generale dell'economia viene condizionato non dalla grande, ma dalla piccola e media proprietà, quel-

la da 1 a 20 ettari per intenderci, che al momento della stesura dell'Inchiesta agraria Jacini copre il 45% della superficie agraria complessiva²⁴. Che si tratti della proprietà più diffusa non c'è dubbio; ma è proprio vero che l'agricoltura marchigiana è stata guidata dalle scelte di questa miriade di piccoli possidenti? Ho l'impressione che siano stati sottovalutati l'influenza di quei 500 grandi proprietari che da soli possiedono il 25% della superficie agraria regionale ed appunto anche il peso di quelle aziende organizzate in fattorie, che ancora nel 1930 coprivano il 13,4% dell'intero territorio marchigiano, cioè oltre 120.000 ettari²⁵.

È vero comunque che anche i grandi proprietari non mettono mai in discussione il sistema mezzadrile e, anzi, anche nel corso dell'Ottocento lo rafforzano puntando su una intensificazione della coltura promiscua e su una maglia poderale sempre più fitta. Il perché di questa scelta va ricercato, però, non nell'Ottocento, ma nei secoli precedenti. Nell'Ottocento il capitale incorporato nei terreni è ormai così consistente che è impossibile pensare ad un suo totale smobilizzo (e cioè ad una sua completa distruzione) per tentare esperienze innovative radicalmente diverse. Se invece si volge lo sguardo ai secoli precedenti, si comprende che la mezzadria, l'appoderamento e la coltura promiscua prevalgono perché, come è emerso anche dalle carte dell'azienda agraria Simonetti, tra Cinquecento e Settecento la scelta mezzadrile è economicamente conveniente rispetto ad altre forme di conduzione.

Un'ultima osservazione merita, infine, l'esperienza dell'affitto novennale voluta fin dal 1819 da Raniero Simonetti che, dopo aver ottenuto nel 1805 il titolo di principe del Musone, aveva scelto di risiedere ad Ancona. Nel febbraio 1820 al ministro di casa Simonetti giunge la proposta di un personaggio piuttosto noto nelle Marche di quegli anni: si tratta di Giacomo Costantino Beltrami, affittuario dei beni Spada a Filottrano ed amico personale del conte Girolamo Spada²⁶. Il Beltrami contesta che le corrisposte di affitto delle terre dei Simonetti possano essere equiparate a quelle dei beni dell'Appannaggio ed offre 11.000 scudi annui, proponendo un contratto non di nove, ma di 15 anni²⁷.

I proprietari giudicano poco conveniente la sua proposta e riescono ad affittare la tenuta di Montesanto (comprendente anche un mulino a grano) al nobile di Montelupone Luigi Bazzuffioni per 1.750 scudi all'anno. Il vasto patrimonio osimano, invece, viene ceduto per oltre 9.000 scudi annui²⁸ al nobile locale Saverio Costici affiancato da un tal Ferdinando Tacchi, proveniente dal Regno di Napoli ma ormai domiciliato ad Osimo.

Entrambe le esperienze finiranno prima della regolare scadenza: il crollo dei prezzi del grano, verificatosi proprio all'inizio degli anni Venti, impedisce agli

affittuari il puntuale pagamento delle corrisposte dovute. In particolare il Costici, come si legge in un documento del 1822, «asserì che tale affitto era per lui rovinoso anche in vista del ribasso accaduto nei prezzi dei generi e dell'incaglio e difficoltà nella vendita dei medesimi». Neppure un ribasso di 500 scudi accordato dal principe Simonetti permette al Costici di proseguire nell'affitto: alla rottura del contratto si giunge, perciò, già nel febbraio 1822²⁹. Analoga la vicenda di Luigi Bazzuffioni: di fronte alla sua insolvenza, il principe ottiene la rescissione dell'affitto nel luglio 1823³⁰.

Due vicende di breve durata, come si vede, e quindi non particolarmente significative; eppure ugualmente interessanti. Confermano innanzi tutto il giudizio dato dal Giorgetti sul grande affitto nelle aree mezzadrili: un'esperienza che ha prevalentemente un carattere speculativo, in quanto volta al «conseguimento di un più elevato profitto commerciale»; un'esperienza non caratterizzata da elementi veramente innovativi, in quanto gli affittuari, costretti a mantenere inalterata la conduzione mezzadrile, non tentano neppure di «spezzare il quadro della realtà aziendale tradizionale, ma rimangono ad essa subordinati»³¹.

Nello stesso tempo però queste esperienze, che certo sono più numerose di quanto non si sia pensato, pongono un problema sul quale, a mio avviso, nelle Marche ancora non si è riflettuto a sufficienza, cioè quello della reale diffusione dell'affitto novennale e del significato che esso viene ad assumere in una realtà come quella marchigiana. È un tema sul quale mi ripropongo di tornare in un prossimo futuro.

Note

Abbreviazioni usate: AHFS = Archivio privato della famiglia Hercolani Fava Simonetti; ASA = Archivio di Stato di Ancona.

1 Sulla famiglia Simonetti si veda G. Cecconi, *Cenni storico-genealogici della Famiglia Simonetti di Osimo*, Pisa 1876.

2 ASA, *Fondo catasti*, vol. 588, Libro di catasto dell'anno 1544, cc. 262 e 280.

3 G. Moretti, *Popolazione urbana e popolazione rurale in Osimo, 1652-1789*, in «Quaderni storici delle Marche», 10, 1969, p. 125.

4 Sulle vicende del popolamento nell'area osimana si veda il recente M. Moroni, *Casa rurale e famiglia contadina nell'Osimano*, in Autori vari, *Architettura rurale e ambiente nel territorio osimano*, Ripatransone 1990.

5 ASA, *Fondo catasti*, vol. 589, Catasto delle misure della Illustrissima Città di Osimo, dove si vede distintamente e separatamente la qualità e quantità dei terreni, nome de veri patroni, confine e fondo, fatto da me Dionisio Buzzaccarini agrimensore della Pergola, Anno Domini 1670, cc. 59, 84 e 88.

6 AHFS *Cabreo dei beni terratici esistenti nel territorio di Osimo e Cingoli dell'Illustrissimo Signor Conte Federico Simonetti, fatti misurare l'anno 1714 dal Signor Gaetano Boni Pubblico Agrimensore di Ancona*.

7 AHFS, *Cabreo de' predi rustici di Sua Eccellenza il Signor Principe Don Raniero Simonetti, 1806*.

8 Nella sola provincia di Ancona i Simonetti possiedono beni per un estimo di scudi 97.006 (S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, p. 83).

9 AHFS, *Cabreo dei beni terratici*, cit.

10 Il cabreo del 1714 contiene parecchie annotazioni, aggiunte dal conte Federico negli anni 1716-1750.

11 A. Simonetti, *Memorie concernenti ai miglioramenti di campagna*, ms. del 1780 conservato in AHFS, c.s.n.

12 AHFS, *Libro di memorie et interessi di Casa Simonetti con instrumenti fatti sin dal giorno 7 novembre 1690*, c. 146.

13 AHFS, *Libro di memorie*, cit., c. 23.

14 *Ibidem*, c. 57.

15 *Ibidem*, cc. 95-162.

16 E. Luttazzi Gregori, *Cultura materiale e storia sociale: note sulla casa rurale nell'area dell'insediamento sparso mezzadrile*, in «Società e storia», 19, 1983, p. 163.

17 A. Simonetti, *Memorie*, cit., c.s.n.

18 L. Corridoni, *Evoluzione agricola nel Piceno, prima e dopo gli anni Cinquanta*, in «Piceno», a. II (1978), n. 2; P. Sabbatucci Severini, *L'intensificazione indifferenziata delle colture. Aspetti dell'agricoltura mezzadrile nelle province di Macerata e Ascoli Piceno tra 1850 e 1950*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986.

19 A. Simonetti, *Memorie*, cit., c.s.n.

20 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 290.

21 C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973 p. 376.

22 P. Ugolini, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia* Einaudi, *Annali*, 1, Torino 1978, p. 795.

23 L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. Bevilacqua, a cura, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Venezia 1989, p. 92.

24 *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1883, p. 172. Si veda anche S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Le Marche*, a cura dello stesso Anselmi, Torino 1987, pp. 252-261.

25 P. Albertario, *Le «fattorie» dell'Italia centrale*, in «Annali di statistica», serie VII, III, 1939, pp. 99-192.

26 Sul Beltrami si veda G. Luchetti, *Giacomo Costantino Beltrami ed il suo archivio in Filottrano*, Filottrano 1981; per i rapporti con il conte Spada: R. Paci, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni storici», 37, 1978.

27 AHFS, *Affitti*, b. 3, lettera del 5 febbraio 1820.

28 AHFS, *Affitti*, b. 1, contratto del 29 settembre 1820.

29 AHFS, *Affitti*, b. 2, atto di rescissione del 15 febbraio 1822.

³⁰ AHFS, *Affitti*, b. 3, atto di rescissione dell'11 luglio 1823.

³¹ G. Giorgetti, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in «Quaderni storici», 14, 1970, ora in *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, p. 319.